

FRAMMENTI DI UN'EUROPA PERDUTA: STEFAN ZWEIG, KARL LÖWITH E IL «MONDO DI IERI».

UN ABBOZZO
di **Manuel Rossini**

*Das meiste war geschehen und keiner sah...
Das trübste wird erst sein und keiner sieht.
Zu jubeln ziemt nicht: kein triumph wird sein
Nur viele untergänge ohne würde.*

Stefan George, *Der Krieg*

*La Germania non è il cuore dell'Europa o della
Cristianità, ma il punto focale della sua dissolu-
zione.*

Karl Löwith

In questo saggio vogliamo proporre brevemente qualche considerazione riguardo due autori, Stefan Zweig (1881-1942) e Karl Löwith (1897-1973) i quali a prima vista possono sembrare molto distanti, essendo il primo un romanziere e saggista austriaco e il secondo un filosofo tedesco. Come invece scopriremo, la *Stimmung*, o meglio l'«istante storico» per usare una terminologia filosofica, in cui i due si muovono, è essenzialmente lo stesso, poiché l'atmosfera di *fin de siècle*, la prima guerra mondiale e poi l'avvento del Nazismo sono stati degli eventi imprescindibili per la loro opera in quanto investiti in pieno da questo sconvolgimento immane. Travolgendo la stessa idea di «Europa», la sua accezione culturale ed universalistica, tale sovvertimento ha caratterizzato tanta attività filosofica e letteraria dell'epoca, e ha trovato, a titolo d'esempio, in Löwith e in Zweig due tra le tante espressioni di questa crisi. In questa sede, la nostra intenzione, non sarà di offrire un saggio comparativo tra i due autori ma, *a partire da* Karl Löwith e Stefan Zweig, cercheremo di fare una breve analisi del passato più recente, di raccogliere i «frammenti» di un'Europa perduta e della sua idea di Cultura; *Europa* che può riaffiorare oramai solo nei grandi classici del pensiero e della letteratura, in quella sfera dell'umanismo che è stata, *in primis*, dignità ed umanità.

Il senso di questo, se vogliamo, *bizzarro* accostamento può essere ritrovato in questa nostra convinzione: un filosofo tedesco esiliato dalla Germania nazista e uno scrittore austriaco cosmopolita poi costretto anche lui alla fuga, sono stati accomunati –tanto nella loro fortuna di uomini di cultura quanto nella loro sventura– da uno stesso sentire, da un indice comune di riferimento che ha fatto grande la loro attività: il «mondo di ieri» (parafrasando proprio uno scritto di Zweig), la grande cultura europea, la sua idea, già ricordata, *umanista*. Questo mondo che non c'è più, questa terra del *Geist* incarnata dall'Euro-

pa, è degenerata in aggressività e nichilismo capace di scatenarsi in due conflitti mondiali che hanno segnato irrimediabilmente il nostro tempo. L'occasione per questa riflessione sull'Europa che non c'è più potrà essere la lettura di due scritti significativi dei due autori in questione, quali *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*¹ di Löwith e *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*² di Zweig, autobiografie frutto dell'esilio, di quella *Heimweh* (nostalgia per la patria) tanto più amara se la direzione presa dall'Europa fu necessariamente e deliberatamente verso l'abisso. *Patria*, credo sia quasi superfluo ricordarlo, pienamente e primariamente *spirituale* oltre che fisica. L'esperienza dell'esilio che i due vivono durante gli anni '30, sembra cinico affermarlo, è un'opportunità forse unica e mai voluta, che può offrire una sorta di ripensamento spirituale del proprio tempo. Löwith e Zweig, dalla posizione «privilegiata» di esule, hanno la capacità profetica quanto mai dolorosa di intravedere e vivere quasi in anticipo la prossima catastrofe europea. L'esilio si trasforma amaramente in *specola*, dove impotenti e inermi si assiste al naufragio imminente di ciò che si ama.

La dissoluzione dell'Europa non è solamente lo scomparire del suo assetto politico e istituzionale, ma è lo scomparire del *modello* occidentale di *cultura*, la fine di qualcosa che ha fatto grande la nostra civiltà. Il «mondo della sicurezza», quella *Felix Austria* di Zweig e la Germania di Löwith, sono degenerati definitivamente in una bruttura politica che ha dovuto far spazio alla brutalità e alla rivoluzione-involuzione di tutti gli assetti stabiliti. Ma l'auto-distruzione dell'Europa diviene, per ironia della sorte, l'occasione per i due interpreti di consegnarci un affresco di quegli anni appena trascorsi comunque pregni e fecondi dal punto di vista dello spirito umano, un abbozzo di quella vetta di civiltà che la cultura occidentale ha raggiunto proprio un attimo prima di inabissarsi nel baratro del «nichilismo»; baratro che essa stessa ha preparato e scavato. Questa condizione di precarietà, di privazione che ha il suo apice durante l'esilio vero e proprio di Löwith e Zweig negli anni trenta, ma già assaporato in precedenza a causa della temperie culturale aggressiva e rivoluzionaria da tempo loro nota, ha prodotto in loro stessi una nuova e più definita percezione del *proprio* tempo e della *propria* storia, nonché e forse più significativamente, della *propria* posizione di intellettuale dinanzi a ciò che accade. L'esperienza della lontananza, anche non strettamente imposta, può rendere capaci di uno sguardo più preciso sull'esistente; ci rammenta Zweig: «La mutata distanza dalla patria modificava anche la misura interiore [...], mentre cessai dal considerare l'Europa l'asse eterna del nostro universo»³. La posizione di pacifismo cosmopolita e impolitico di Zweig, o l'estraniarsi scettico e altrettanto impolitico di Löwith⁴, sono due prese di posizione modellate e definite da una precisa puntualità storica: la rovina europea. Questa precisa puntualità porta ad una diversa maturazione nei due interpreti: Zweig si porta all'esterno, con un'idea *aperta* e dinamica di «Europa», Löwith, d'altra parte, sembra propenso a una visione più *chiusa* e più strettamente legata al passato, ai grandi classici dell'umanesimo liberale.

Nel periodo precedente il primo conflitto mondiale parlare di «Europa», per di più *unita*, era un controsenso, un qualcosa d'inconcepibile; nell'epoca dei

massimi nazionalismi, delle frontiere chiuse, della nascita del patriottismo più aggressivo e del culto della nazione e della sua cultura, Stefan Zweig, caso più unico che raro, riteneva sì che l'Europa avesse una sua specifica identità culturale ed una determinata unità spirituale, ma nel suo profondo andava ben oltre: Zweig era a tutti gli effetti un classico esempio di cosmopolita avente come obiettivo il mondo intero. Il concetto di «Europa» dello scrittore viennese era già in se stesso *transeuropeo* e *transnazionale*. Zweig ha conosciuto il mondo, partecipato a conferenze e convegni in ogni luogo del continente, fu poliglotta, traduttore, conosceva uomini di cultura e d'arte d'ogni luogo, e nei suoi lunghi e lontani viaggi visse a fondo la cultura, gli usi e costumi del posto: sia che si trattasse dell'India che dell'Inghilterra. Zweig fu uno dei prototipi del cosmopolita moderno, senza per questo dimenticare la sua Austria e la sua Europa, inquadrata come «patria» solo in quanto cento anni fa era questa il centro della cultura e della vita sociale. In Stefan Zweig il concetto di «cosmopolitismo» è intrinseco alla sua stessa essenza di «uomo europeo», che intende l'Europa come un «ponte» per il confronto con esperienze e culture *altre*. È forse per questo che nello scrittore, come vedremo, sembra esserci ancora una piccola e fioca speranza di un «nuovo inizio» (per usare un'espressione nietzscheana) dopo lo sconvolgimento delle guerre mondiali, come se l'Europa non potesse tradire se stessa nella sua funzione di «ponte» verso il mondo. Già sull'orlo del precipizio, quasi come antidoto alla degenerazione politica e sociale e conscio di quest'implicita potenzialità «transeuropea» che poteva salvare lo stesso vecchio continente, Zweig intendeva «cominciare [...] a pensare da non Europei, ma al di là dell'Europa; non ci si deve seppellire in un passato morituro, ma partecipare alla sua rinascenza»⁵.

La figura di Karl Löwith si ritaglia su questo versante uno spazio molto particolare, conoscendo solo per necessità la sfera del cosmopolitismo, e in ogni modo in un'ottica assai differente. L'esperienza italiana e quella giapponese, quest'ultima imprescindibile per la sua opera⁶, e poi l'insegnamento negli Stati Uniti, non hanno mai dato un'impronta cosmopolita e *transeuropea* al suo concetto di «Europa». Per la posizione filosofica, scettica e stoica di Löwith⁷, l'Europa e la sua grande idea di Cultura *dopo* il «martello» di Nietzsche e le sue tragiche profezie avveratesi e concretizzatesi in due guerre mondiali, non esistono più, e mai avranno una possibilità seppur remota di riproporsi. Non crediamo si possa parlare di una dimensione *aperta* al futuro del concetto di «Europa» né tanto meno di quello di «Cultura europea» (o forse dovrei usare il termine *Kultur...*) in Löwith; il filosofo si rifugia all'interno di questa grande stagione culturale in un cantuccio riservato, lontano dagli eccessi e dagli «ismi» della sua epoca –che infastidivano anche Zweig⁸– dove resistere alla dissoluzione e all'«attacco del tempo»⁹. In questa *dimora*, in questa *Heimat* (patria) filosofica, Löwith comprende che l'«*Alteuropa*», con la sua idea di cultura cui egli stesso solo indirettamente (parlando cronologicamente) si è formato, può rivivere esclusivamente in quello *spazio* del suo pensiero dove si confronta con i grandi autori del passato, dove questa forma di *Heimweh* viene placata e sanata stoicamente da quell'*umanesimo liberale* di un maestro della moderazione come Burchkardt, o ancora più indietro nel tempo dalla poe-

sia di Goethe, Lessing, e perché no, dalla piena consapevolezza hegeliana di essere sulla soglia della fine di un grande ciclo storico. Forse azzarderemo dicendo che questa «chiusura» dello stoico Löwith nel suo cantuccio a-storico, scettico e alieno, in un certo modo lo ha *salvato* dal farsi travolgere dai tempi e dall'ondata violenta del nazismo, dalla sua destrutturazione su piano politico, sociale e culturale. Questo forse potrebbe essere un motivo di differenza da Zweig, quest'uomo così proiettato in avanti, in anticipo sui tempi, che ritrovatosi in una grande contingenza storica che lo ha escluso da quello che era il suo vecchio mondo, non ha avuto altra via che il suicidio quale unico rimedio alla catastrofe.

Abbiamo già accennato che lo sconvolgimento europeo del primo conflitto mondiale quindi quello susseguente della follia nazista è, paradossalmente, proprio *il* frutto della grande Cultura europea; questa affermazione che sa di blasfemia, non è neanche tanto implicita nel sentire löwithiano, dove l'involuzione politica e sociale-economica che ha condotto al nazismo è il frutto estremo del nichilismo, processo necessario e negativo del *télos* ultimo della tradizione occidentale¹⁰. Tragica analisi dei tempi ed intuizione, comune anche allo Zweig del *Mondo di ieri*, quando domandandosi sulla causa della guerra del 1914, si risponde che essa deve essere ricercata in quell'«eccesso di forza», in quel «dinamismo interiore» accumulatosi e urgente verso un valvola di sfogo violenta¹¹.

148

Pur nella mancanza di solidi presupposti per una migliore riuscita degli eventi che porteranno alla dissoluzione europea, in Zweig, oltre la fiducia per la pace e per la tolleranza tra gli uomini (tema caro anche al Löwith...), sembra esserci ancora una speranza per un futuro migliore. Siamo nel pieno del secondo conflitto mondiale e lo scrittore viennese è convinto che dopo il crollo ci sia una possibilità di risalita, seppur amara e dolorosa; e difatti la conclusione de *Il mondo di ieri* lascia spazio a questo barlume di speranza: «Il sole splendeva forte e intenso. Tornando a casa osservai d'un tratto davanti a me la mia ombra, così come vedevo proiettata l'ombra dell'altra guerra dietro la guerra presente, e quest'ombra non mi ha più abbandonato da allora [...]. Ma ogni ombra in fondo è anche figlia della luce e solo chi ha potuto sperimentare tenebre e chiarezza, guerra e pace, ascesa e decadenza, può dire di avere veramente vissuto.»¹² Speranza poi del tutto vanificata, visto il tragico epilogo dell'esilio, il suicidio dello scrittore. Le considerazioni löwithiane sull'imminente crollo europeo sembrano invece, già in età giovanile, ben più cupe e senza nessuna possibilità di una risoluzione positiva. È il 1919 quando quell'uomo dal «fascino demoniaco» quanto tristemente profetico che portava il nome di Max Weber, ragguaglia con forza la folla di studenti — e tra questi il giovane Löwith — con un discorso che aveva la capacità di togliere ogni velo illusorio, di liberare e *disincantare*: «Ci disse infatti che non eravamo in una primavera in fiore, bensì in una notte di tenebre impenetrabili, e che era vano attendere nel nostro mondo del disincanto profeti che ci dicessero cosa avremmo dovuto fare»¹³. La dimensione della «speranza» è qualcosa che, agli occhi di Löwith, ben difficilmente avrà una sua concretizzazione nell'Europa a venire e, con il senno di poi, non possiamo che essere d'accordo. Già in un altro scritto di Löwith, for-

se tra i più noti, *Da Hegel a Nietzsche*, emerge questa consapevolezza del *non poter far più niente*. Al drammatico quesito di Renan, «*De quoi vivra-t-on après nous?*», Löwith è tentato di rispondere con l'«ultima onesta parola» della sua generazione, ovvero «completa rassegnazione» (*entschiedene Resignation*), con il monito che quest'atteggiamento è privo di merito poiché è facile la rinuncia quando ci si priva del *più*¹⁴. Questo «più» di cui l'uomo non si può privare se vuole continuare ad essere ancora *uomo*, è l'idea di *cultura* proprio come la intendeva Max Weber, ovvero una «sezione finita dall'infinità priva di senso del divenire del mondo, alla quale è attribuito senso e significato dal punto di vista dell'uomo»¹⁵. Per fuggire il turbine degli eventi, la tragicità dello sconvolgimento europeo, sia Löwith che Zweig –anche se nel caso del viennese cosmopolita non si può parlare di un qualcosa che si è risolto positivamente– affermano la necessità del ritiro culturale, della fuga dall'eccesso e soprattutto del rifiuto di ogni compromesso dell'intellettuale con la politica. L'attività culturale impegnata politicamente tradisce l'asserto della cultura solo fine a se stessa, senza scopi ultimi¹⁶.

L'«impoliticità», torniamo di nuovo su questo concetto che ci sembra importante considerare, è una sfera precipua dei due personaggi che li accomuna fin dalla giovinezza. Zweig confessa di aver sempre avuto una certa «renitenza» ad avvicinare personalità politiche, non si schierò mai apertamente con nessuna fazione, definendosi da sempre un pacifista che aborrisce tutto ciò che è «politico e dogmatico» così da aver perfino degli scrupoli se intraprendere o meno un viaggio nella neonata Unione Sovietica per il rischio di esporsi troppo¹⁷. Di ritorno dalla prigionia a guerra non ancora del tutto conclusa (siamo verso la fine del primo conflitto mondiale), Karl Löwith ci confessa che non partecipava affatto al patriottismo generale e che lasciava volentieri al padre –di questo tristemente sconcolato– il compito di piantare le bandierine tedesche sulla mappa di guerra; negli anni '20 –catastrofici e decisivi per la svolta autoritaria della Germania– in qualità di reduce e soprattutto di studente di filosofia all'Università di Monaco, è schietto nel ricordarci che la lotta politica sia da destra che da sinistra non lo toccavano minimamente, anzi una «giustificazione» al suo comportamento gliela offrì il celebre quanto controverso scritto di Thomas Mann, *Le considerazioni di un impolitico* appena pubblicate nel 1918¹⁸. Docente a Marburgo nei primissimi anni '30 –fino al suo allontanamento dalla Germania– in piena ascesa nazista, nei riguardi della situazione politica era ancora del tutto indifferente, tanto da non leggere nemmeno i giornali per anni, così da accorgersi solo quando fu troppo tardi del pericolo politico di Hitler. «Politicamente non mi rendevo conto di nulla, come la maggior parte dei miei colleghi»¹⁹. C'è una constatazione comune a Löwith e a Zweig, ovvero il fatto che il crescente nazionalismo confluito poi in gran parte nel nazismo e del fascismo è stato un'ombra che ha colpito alle spalle senza aver dato sensibili segnali di preavviso, nonché il comune accordo nel ritenere la classe intellettuale *incapace* di comprendere la pericolosità di queste organizzazioni politiche estremistiche. Zweig ricorda, riferendosi ad un viaggio in Italia dove per la prima volta s'imbatté in un'azione di propaganda, che la mentalità comune era inetta a comprendere che questi «fascisti»

dalle camice nere avrebbero segnato il futuro sviluppo europeo, così come Löwith considera l'intellettualità tedesca «troppo stupida» per non accorgersi della serietà della situazione²⁰.

L'«impoliticità» di Zweig e Löwith scaturisce comunque, noi crediamo, da due sostrati ben differenti. Nello scrittore viennese la maturazione impolitica deriva prettamente dalla suo essere in primo luogo un cosmopolita, un «europeo cittadino del mondo», il quale essendo estensione di questo slancio universalistico e pacifista, sceglie la dimensione dell'*apolitia* proprio per non venir meno a questa tensione (utopica?) senza confini, per non cadere in rigidi schematismi viziati da pregiudizi politici e parziali. Il «non prender parte» di Löwith nasce invece da una base filosofica, dalla netta e fredda mancanza di utopia sanata da una forte dose di scetticismo e stoicismo, dalla constatazione che dinanzi al turbine degli eventi «non si può fare più niente». La visione del tutto *disincantata* e senza speranza di Löwith prende il via dalla sua formazione (indiretta) alla scuola di Jacob Burchkard e Max Weber, dal pensare questi due autori insieme e nello «spirito del tempo».

Prima di avviarci alla conclusione del nostro breve *excursus* letterario-filosofico, dobbiamo fermarci solo un attimo sulla questione dell'«ebraismo» di Karl Löwith e Stefan Zweig. Ambedue di origine ebraica –in maggior modo Zweig, essendolo Löwith solo per via paterna– ma solo formalmente perché cresciuti in modo del tutto laico e aconfessionale, prendono coscienza del proprio ebraismo e del destino oscuro del (proprio) popolo ebraico solo nel momento del crescente antisemitismo e della persecuzione. È durante il primo conflitto mondiale che Zweig si rende conto della sua «comunità oscuramente basata sul sangue» con il destino ebraico, ma ancora nei primi anni di regime hitleriano incappando in una colonna di ebrei transfughi in Austria, non ha al momento ben chiara la tragica percezione che i loro volti pallidi e miserevoli avrebbero poi preannunciato il suo destino e quello di altri milioni di ebrei²¹. Ricordando verso la fine del suo scritto le dolorose persecuzioni antisemite che sempre di più lo accomunano al tragico epilogo dell'ebraismo, lo scrittore si sforza perfino di dare un «senso» all'ebraismo e alla precisa puntualità storica accorsa: «[...] forse il senso estremo dell'ebraismo sta appunto nel rivolgere di continuo con la sua esistenza enigmaticamente imperitura la domanda di Giobbe a Dio, affinché essa non vada del tutto dimenticata in terra»²². Procedimento simile di riscoperta della sua origine semita accade, come accennato, al nostro Löwith, quando ci ricorda che prima di Hitler non aveva mai sottolineato il suo ebraismo essendosi sentito sempre «tedesco»: «lo vivevo completamente di “emancipazione”, e istintivamente ero contro gli ebrei più di molti germani immacolati». Anzi il filosofo ci ragguaglia sul fatto che lo stereotipo nazista dell'ebreo, come «unità di sangue e di fede», non gli era mai capitato di incontrarlo²³.

È una situazione precisa del tempo e della storia, ovvero l'antisemitismo –in modo paradossale– che ha messo i nostri due autori dinanzi al loro ebraismo, condizione comunque poi da loro stessi non più recuperata o professata come fede religiosa, soprattutto nel caso di Löwith, personalità sempre più laica e aconfessionale²⁴.

La conclusione di questo breve contributo, in linea con quanto finora esposto, non può che essere disincantata e del tutto scettica. Il «mondo di ieri», la sua idea umanista e di «Bildung» che ci ha accompagnato sullo sfondo di questo omaggio a Zweig e a Löwith, sembra veramente del tutto perduta, non più recuperabile né riproponibile. Sarebbe un controsenso oggi, nell'epoca della «rete» totale, della terrificante «estetizzazione» della vita e dell'etica, della frammentazione a buon mercato della cultura (questa volta con la «c» minuscola), volersi *formare* (nel senso della *Bildung*) nuovamente ad un «unico mondo dello spirito» come hanno fatto ad esempio Goethe o altri grandi uomini; e questo perché tale mondo dello spirito, questo «indice», non ci appartiene più, e Zweig e Löwith nella loro estrema difesa e nostalgia per esso lo avevano capito. Il loro commiato dal «mondo di ieri» –nel caso di Zweig tragico– è stato tanto sofferto quanto proficuo: la loro opera ha lasciato un segno che noi europei del terzo millennio, noi che non abbiamo più *un* mondo ma *tanti mondi* (così tanti da non essere più capaci di sceglierne uno), dobbiamo necessariamente cogliere se vogliamo ricordarci quanto abbiamo perduto, e soprattutto l'estrema gravità di questa perdita.

* *Il più era accaduto e nessuno vide... / Il peggio sta per accadere e nessuno vede. / Gioire non conviene: non ci sarà nessun trionfo / Solo tante decadenze senza dignità...*

¹ K. LÖWITH, *Mein Leben in Deutschland vor und nach 1933* (1940), J.B. Metzlersche Verlagsbuchhandlung und Carl Ernst Poeschel Verlag GmbH, Stuttgart 1986; trad. it. a c. di E. Grillo, *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*, il Saggiatore, Milano 1988, prima edizione il Saggiatore Economica, 1995 (citiamo da questa edizione).

² S. ZWEIG, *Die Welt von gestern. Erinnerungen eines Europäers* (1942), William Verlag AG 1944; trad. it. a c. di Mazzucchetti L., *Il mondo di ieri*, Oscar Classici Moderni 1994 (citiamo da questa edizione).

³Ivi, p. 149.

⁴ Sulla posizione impolitica di Karl Löwith si dovrebbe dedicare un discorso a parte. Il non essersi mai schierato apertamente con nessuna fazione *politica*, non aver mai fatto nessun tipo di propaganda esplicita né implicita, rimanda comunque ad una visione *politica* che a nostro avviso si può collocare in quella sorta di scetticismo liberal-conservatore venato da tinte aristocratiche e anti-egalarie (e oramai lontano dall'epoca stessa di Löwith). Non è un caso che il suo modello di *a-politia* sia il grande saggio (conservatore e aristocratico) di Basilea Jacob Burchardt. Da non dimenticare comunque una asserzione molto dura di Löwith degli anni trenta nei confronti della sua ex-patria che sembra quasi una *presa di posizione*: «*Oggi io non esiterei in caso di necessità, a servire militarmente o politicamente dalla parte dei nemici della Germania, poiché questa Germania è nemica di tutta l'umanità ed è la negazione di tutto ciò che a valore per la nostra esistenza*», in K. LÖWITH, op. cit., p. 33.

⁵ S. ZWEIG, op. cit., p. 319.

⁶ Per un approfondimento di questo argomento si veda, K. LÖWITH, *Scritti sul Giappone*, Rubettino Editore, Soneria Mannelli (CS) 1995.

⁷ Come sappiamo, Löwith ha fatto dello stoicismo (in senso lato) e della scepsi la sua fede filosofica. Convinto che in un'epoca di grandi sconvolgimenti il filosofo non può lasciarsi travolgere dagli eventi, Löwith preferisce ritirarsi in un dialogo incessante con i maestri del passato, consapevole che la filosofia sia in primis un porre domande, una attività scettica e indagatrice senza pretese costruttive che possono cadere vittime dello «spirito del tempo», riducendosi così a «storia»,

ad «attivismo politico», o peggio ancora, ad una sorta di «decisionismo senza presupposti» (è quanto Löwith rimproverava a Jünger, Schmitt e ad Heidegger).

⁸ Cfr., S. ZWEIG, op. cit., p. 243.

⁹ Espressione burchkardiana che Löwith ben conosceva e che fa sua.

¹⁰ Cfr., un altro importante scritto di Löwith, *Il nichilismo europeo. Considerazioni sugli antefatti spirituali della guerra europea*, (Ed. Laterza, Bari 1999). Già lo stesso Nietzsche, in *Al di là del bene e del male*, aforisma 208, (in, *Opere*, a cura di Giorgio Colli e Mazzino Montanari, Adelphi Edizioni, Milano 1968 e 1976, Vol. VI, tomo 2), aveva profetizzato che il XX secolo sarebbe stato, proprio a causa del nichilismo, il secolo delle grandi guerre totali per la supremazia mondiale, nonché l'epoca delle tirannie dittatoriali. È la *Grosse Politik*.

¹¹ S. ZWEIG, op. cit., p. 160.

¹² S. ZWEIG, op. cit., p. 349.

¹³ K. LÖWITH, op. cit., pp. 38-39.

¹⁴ Cfr., K. LÖWITH, *Da Hegel a Nietzsche. La frattura rivoluzionaria nel pensiero del secolo XIX*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1946, p. 14.

¹⁵ M. WEBER, L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale, in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, trad. it. a c. di Paolo Rossi, Einaudi, Torino, 1958, p. 96.

¹⁶ Non è un caso che conclusosi il primo conflitto mondiale vengano pubblicate *Le considerazioni di un impolitico* di Thomas Mann, testo che sia Zweig che Löwith ben conoscevano.

¹⁷ Cfr. S. ZWEIG, op. cit., p. 263 e p. 274.

¹⁸ Cfr. K. LÖWITH, *La mia vita in Germania...*, cit., p. 35 e p. 39.

¹⁹ Ivi, p. 96.

²⁰ Cfr. S. ZWEIG, op. cit., p. 246 e p. 289; K. LÖWITH, op. cit., p. 103.

²¹ Cfr., S. ZWEIG, op. cit., p. 203, e p. 291.

²² Ivi, p. 342.

²³ K. LÖWITH, op. cit., p. 83, e p. 130.

²⁴ Il caso di Stefan Zweig è diverso, essendosi suicidato nel 1942 – quando ancora non aveva conosciuto del tutto la barbarie nazista.